

**UNIVERSITA' DELLA CALABRIA
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E STATISTICA**

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA ECONOMICA,
DEMOGRAFIA, ISTITUZIONI E SOCIETA' NEI PAESI
MEDITERRANEI
XIX CICLO
Campo di ricerca: Demografia- SECS-S04**

“Le Conferenze Mondiali sulla Popolazione”

IL SUPERVISORE
(Prof. Giuseppe De Bartolo)

IL DOTTORANDO
(Dott. Francesco Mazzuca)

IL COORDINATORE
(Prof. Giuseppe De Bartolo)

anni accademici 2003-2006

INDICE

Introduzione.....pag 4

Capitolo 1

LA POPOLAZIONE MONDIALE.....pag 5

- 1.1. Demografia controllata e demografia naturale
- 1.2. La transizione demografica
- 1.3. Rapporto tra popolazione e risorse
- 1.4. Contrasti demografici tra PS e PVS
- 1.5. La fecondità
- 1.6. La mortalità
- 1.7. Mobilità e migrazione
- 1.8. Crescita urbana
- 1.9. Sicurezza alimentare
- 1.10. La popolazione, agricoltura, alimentazione
- 1.11. Fame e sottoalimentazione
- 1.12. Popolazioni a rischio
- 1.13. L’Africa Subsahariana e il nexus
- 1.14. Sfida alimentare
- 1.15. La dipendenza alimentare
- 1.16. Produttività agricola e rivoluzione verde
- 1.17. I contadini e la terra
- 1.18. Crescita popolazione e struttura mercato lavoro
- 1.19. Stato di salute della popolazione mondiale

Capitolo 2

LA CONFERENZA DI BUCAREST.....pag 42

Capitolo 3

LA CONFERENZA DI CITTA’ DEL MESSICO.....pag 47

Capitolo 4

LA CONFERENZA DEL CAIRO.....pag 52

- 4.1. Il dibattito alla Conferenza del Cairo
- 4.2. Il ruolo della stampa
- 4.3. Programma di Azione
- 4.4. Popolazione, crescita economica sostenuta
- 4.5. La donna
- 4.6. Reproductive health e family planning
- 4.7. Salute, morbidity e mortalità

Capitolo 5

LA CONFERENZA DI PECHINO.....pag 94

- 5.1. La piattaforma di Pechino
- 5.2. Dichiarazione ONG

Capitolo 6

ARTICOLI SULLE CONFERENZE MONDIALI SULLA POPOLAZIONE.....pag 112

Grafici sulla Popolazione nelle Conferenze Mondiali.....pag 138

Conclusioni.....pag 150

Bibliografia.....pag 154

Sitografia.....pag 158

INTRODUZIONE

Il presente lavoro si è posto l'obiettivo di esaminare il rapporto tra popolazione e sviluppo, sulla base della documentazione e del dibattito che si è avuto nel corso delle più importanti Conferenze Mondiali sulla popolazione, svoltesi nella seconda metà del secolo scorso: Bucarest, Città del Messico, Cairo, Pechino.

Queste Conferenze hanno visto riuniti, spesso in fronti contrapposti, ma anche su posizioni convergenti rispetto a specifici temi, i rappresentanti dei Governi sia dei Paesi Sviluppati, che quelli dei Paesi in Via di Sviluppo.

Il rapporto tra popolazione e sviluppo abbraccia un insieme di fattori di carattere demografico (fecondità, mortalità, nuzialità, pianificazione familiare), e di carattere sociale ed economico (lavoro, ambiente, l'urbanizzazione ecc).

Le Conferenze mondiali sulla popolazione hanno rappresentato una grande occasione di dibattito, e prova di forte presa di coscienza di temi delicati, come per esempio la procreazione responsabile, la pianificazione familiare, l'istruzione della donna, la parità dei sessi.

Il lavoro, oltre a questi aspetti, darà conto anche della eco che queste importanti assisi mondiali hanno avuto nella stampa nazionale ed internazionale.

Capitolo 1

LA POPOLAZIONE MONDIALE

È molto probabile che l'uomo sia comparso sulla terra circa quattro milioni di anni fa, nella forma di ominide eretto dotato di una piccola massa cerebrale. Alla fine di un interminabile periodo di tempo, nell'8000 a.C., epoca in cui fu inventata l'agricoltura, si calcola che la terra fosse popolata da circa cinque milioni di esseri umani. Alla nascita di Cristo si stima che la popolazione arrivasse a 300 milioni di persone e nel 1650 a circa 550 milioni. Una crescita lentissima, quindi, per la maggior parte della storia dell'umanità. È solo a partire dal XVIII secolo che la popolazione ha iniziato a espandersi molto rapidamente. Fra il 1650 e il 1850, anno in cui si pensa che la popolazione mondiale contasse 1 miliardo e 260 milioni di persone, si è avuto all'incirca il primo raddoppio e poi meno di cento anni sono stati sufficienti per il secondo: nel 1950 la popolazione mondiale ammontava a circa 2 miliardi e mezzo e dopo soli 37 anni ha raggiunto i 5 miliardi.

Per arrivare al traguardo del 1° miliardo di abitanti sulla faccia della terra (che si stima sia stato raggiunto nel 1804) sono occorsi milioni o, quanto meno, centinaia di migliaia di anni; per passare dal 1° miliardo al 2° sono bastati 123 anni; dal 5° al 6° ne sono occorsi soltanto 12; ma con il

nuovo secolo i tempi, per ogni miliardo aggiuntivo di persone, cominceranno, sia pure lentamente, a dilatarsi .

Anche se negli ultimi decenni del Novecento si è registrata una riduzione davvero importante del tasso medio annuo di incremento demografico, la popolazione mondiale continua a crescere velocemente ed è certo che continuerà a farlo, almeno fino alla seconda metà del prossimo secolo quando si prevede che la sua grande forza inerziale, dovuta alla attuale giovane struttura per età, esaurisca la sua spinta, permettendo una stabilizzazione intorno a poco meno di 9 miliardi di persone.¹

Il tasso di crescita continua a essere, alla fine del Novecento, molto differenziato territorialmente. Per il quinquennio 1995 2000 si stima che meno di un quinto dell'umanità - i paesi ricchi e industrializzati del Nord del mondo – abbia una crescita prossima allo zero (0,3%) e che i restanti quattro quinti crescano ancora a ritmi molto elevati (1,7% in media). E quindi, in quest'ultimo scorcio di fine secolo, ben il 97% dell'intero incremento annuo della popolazione mondiale (76 milioni circa su 78) si registra nei paesi meno sviluppati.

La fortissima riduzione del tasso di incremento che da un paio di decenni si ha in Cina è frutto di una politica severa. Ma come si vedrà più avanti anche discutibile, limitazione delle nascite - che nel Nord del mondo (cioè nei paesi economicamente più avanzati) è alla base della riduzione del tasso di accrescimento della popolazione mondiale.

¹ A. Golini , 1999.

1.1. Demografia controllata e demografia naturale.

Com'è noto, l'evoluzione demografica della popolazione dipende essenzialmente dalle nascite e dalle morti, mentre le migrazioni incidono molto di meno, salvo che in pochi specifici casi o in particolari periodi storici. La popolazione cresce quando si registrano livelli alti di natalità e/o bassi livelli di mortalità, e al contrario rallenta la sua crescita o anche diminuisce quando le nascite sono poche e/o la mortalità è elevata. Tende infine a essere stazionaria, vale a dire pressoché immutata nell'ammontare, se i livelli di natalità e di mortalità si equivalgono; perché questo accade occorre che, nel lungo periodo, ogni donna abbia mediamente nel corso della sua vita 2 figli, tali da sostituire, nel ciclo delle generazioni, i due genitori che li hanno generati (ed ecco perché si dice che in tal caso la fecondità rimane pari alla soglia di sostituzione).² Nelle popolazioni concrete, le condizioni di natalità e mortalità sono molto variabili e le dimensioni delle popolazioni - e la loro morfologia e distribuzione sul territorio - sono determinate da combinazioni diverse dei fattori, numerosissimi e di varia natura, che influenzano per l'appunto il nascere e il morire. La dinamica demografica è infatti il risultato complesso e collettivo dei comportamenti demografici individuali e di coppia, sui quali influisce, direttamente o indirettamente, l'ambiente esterno, inteso in senso lato.

Oggi l'uomo riesce a controllare efficacemente tanto la morte precoce quanto la nascita indesiderata; si capisce perciò perché nelle

² A. Golini, 1999.

società economicamente avanzate ci si trovi in una fase che può dirsi di "demografia controllata". In essa, i processi del nascere e del morire, che trovano la loro radice nella struttura genetica dell'individuo e della coppia, o in termini più generali nell'attitudine a dare la vita e nella limitata capacità di conservarla, sono poi profondamente modificati sia per effetto di impulsi e di scelte che appartengono alla storia particolare dell'individuo e della coppia, sia per effetto di motivazioni ed elementi collettivi che derivano dall'appartenere a una società che ha un proprio ambiente fisico, una propria struttura economica e un proprio tessuto di cultura, leggi e costumi. Ben si intende allora come e perché, per fare un esempio, l'aver un figlio o un figlio in più costituisca una decisione e un evento profondamente diversi in una famiglia istruita e benestante di una città industriale europea rispetto a una povera famiglia rurale dell'Africa subsahariana, in cui, fra l'altro, il passaggio della cultura e delle tradizioni quasi esclusivamente per trasmissione orale. Ben si intende allora quanto più sociale sia nel primo caso l'accadimento-nascita, che pure prende le mosse da una predisposizione biologica e psicologica individuale e di coppia a dare la vita. Nel secondo caso invece a essere prevalenti sono le determinanti biologiche e quelle ambientali intese in senso lato, tanto più forti e influenti quanto più ci si rivolga verso società per le quali il processo di modernizzazione è iniziato da relativamente poco tempo o, man mano che si risale indietro nella storia, verso società per le quali il processo di modernizzazione era ancora di là da venire. In contrapposizione alla fase di demografia controllata, questa fase demograficamente premoderna è detta di demografia naturale; con ogni probabilità, in una prospettiva storica di

popolamento della terra, è durata centinaia di migliaia di anni e per qualche popolazione particolarmente arretrata rispetto al processo di modernizzazione arriva ai giorni nostri.

1.2. La transizione demografica.

In quelle società in cui il processo di modernizzazione innescato dalla rivoluzione industriale è cominciato ed è progredito a partire dall'Europa, tra queste due fasi se ne è sviluppata una terza: la transizione demografica, che ha portato progressivamente le popolazioni da elevati (cioè naturali) livelli di fecondità e mortalità verso valori ridotti. In questa fase si registra una rapidissima crescita della popolazione per effetto dello sfasamento temporale tra l'anticipato calo della mortalità e il posticipato declino della natalità, sfasamento che dilata straordinariamente la differenza tra nascite e morti, inoltre la forte crescita della pressione demografica non trova più, come nelle società premoderne, allentamento nelle catastrofi naturali, ormai progressivamente sconfitte grazie al complesso dei fattori legati all'intero processo di modernizzazione, ma viene fronteggiata soprattutto attraverso la crescita delle risorse.

Nella lunga fase di transizione demografica il declino della natalità è ritardato, rispetto a quello della mortalità, per ragioni culturali ed economiche da un lato e tecnologiche dall'altro.

Infatti il processo di modernizzazione ha impiegato non poco tempo per trasformare la società da largamente rurale e analfabeta, basata sulla famiglia come unità economica fondamentale, in società urbana,

industriale; secolarizzata, dove i figli numerosi non sono più comunque un beneficio, ma rappresentano, anzi, un costo per il fatto che sono impegnati sempre di meno nel lavoro dei campi e sempre in più in lunghi periodi di istruzione e formazione. La scoperta da parte di Pincus della contraccezione ormonale, la cosiddetta pillola, risale agli anni '50 del secolo passato e, quindi, la diffusione del controllo volontario delle nascite può incidere solo successivamente sul calo della fecondità in Europa e nel Nord America. Era inoltre necessario che si creassero le condizioni, in primo luogo psicologiche e culturali - oltre che economiche, sociali e anche istituzionali (in molti paesi la contraccezione e l'aborto volontario, ancora negli anni '60 erano proibiti per legge) - che permettessero l'accettazione del ricorso generalizzato a metodi contraccettivi, quelle condizioni cioè che facessero comprendere alle donne e alle coppie che tale ricorso era nel loro "interesse". Oggi la transizione è ormai compiuta in tutti i paesi economicamente progrediti - il cosiddetto Nord del mondo (costituito dall'Europa, dall'America del Nord e da Giappone, Australia e Nuova Zelanda) - anche se con tempi molto diversi quanto a periodo di inizio e durata. La transizione demografica è stata quasi sempre lenta e progressiva, accompagnandosi dinamicamente allo sviluppo economico e più in generale al processo di modernizzazione, sicché la grande crescita della popolazione è corsa quasi sempre in parallelo con la crescita del benessere. E quando la popolazione europea ha avuto - in particolare nella seconda metà del secolo XIX e nella prima metà di quello XX - un surplus di crescita demografica rispetto alla crescita economica, e in particolare rispetto alla crescita dell'occupazione, si è ritrovata con due grandi

opportunità storiche che ha colto o imposto: i nuovi mondi e le colonie da popolare e sfruttare. 'La stessa gradualità e lo stesso cammino comune di demografia ed economia non si è avuta nei paesi in via di sviluppo - il cosiddetto Sud del mondo (costituito da tutti i paesi che non sono inclusi in quelli del Nord). In essi infatti i paesi sviluppati, a partire dal secondo dopoguerra e dal processo di decolonizzazione, hanno esportato, molta più salute che sviluppo, sicché la mortalità ha cominciato a declinare assai più precocemente e più intensamente di quanto declinasse la fecondità e di quanto progredissero le condizioni economiche. Il risultato è stato quello di una crescita demografica straordinariamente accelerata a partire dagli anni ' 50, che si è prolungata negli anni ' 60 e nella prima metà degli anni ' 70, quando in questi paesi il tasso di crescita medio annuo ha oscillato intorno a 2,4% -2,5% (che, ove rimanesse costante, implicherebbe un raddoppio della popolazione ogni 28 anni): fra il 1950 e il 1975 la popolazione dei paesi in via di sviluppo è passata da 1,7 a 3 miliardi di persone; il solo incremento di questi 25 anni è stato maggiore di quanto fosse nel 1975 intero ammontare della popolazione di tutti i paesi sviluppati (1 miliardo). Alcuni casi sono davvero straordinari: al 1950 l'India poco dopo l'indipendenza, contava 358 milioni di abitanti che sono diventati il doppio, 716 milioni, in soli 32 anni e sono destinati a raddoppiare ancora una volta entro il 2040-2050, sicché l'India si accinge a diventare, con circa 1 miliardo e 500 milioni di persone, il paese più popoloso del mondo; fra il 1950 e il 1998 la popolazione della Nigeria è più che triplicata, da 33 a 106 milioni di abitanti e per il 2050 potrebbe arrivare a 244 milioni, facendo registrare così in soli 100 anni un fattore moltiplicativo pari a più di 7. Il

fatto è che a partire dal secondo quarto del XX secolo si è riusciti, come si è accennato, a evitare che epidemie e carestie decimassero le popolazioni e questo non soltanto grazie ai progressi della medicina e della farmacologia esportata in sempre maggior misura nei paesi poveri, ma anche grazie ai progressi nella amministrazione e nei trasporti. Si può fare riferimento, caso spesso citato, alla esperienza dell'Algeria dove nel 1946 si stima che il tasso di mortalità dei musulmani superasse quello osservato in Svezia nel 1775, mentre nel 1954, nonostante le perdite nella guerriglia contro i francesi, la mortalità era scesa tanto da essere comparabile a quella svedese del 1875; in soli 8 anni si è registrato nel paese africano un progresso che nel paese scandinavo aveva richiesto 100 anni.

1.3. Il rapporto tra popolazione e risorse

Nel 1798 il pastore ed economista inglese Thomas Robert Malthus pubblicò un saggio, diventato molto famoso, *Essay on Population*, in cui, basandosi su statistiche incomplete e parziali, attirava soprattutto l'attenzione sul pericolo di una eccessiva crescita demografica e affermava, fra l'altro, che la popolazione, quando non viene sottoposta ad alcun freno, cresce secondo una proporzione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza aumentano in progressione aritmetica. In forza di quella legge di natura che rende il cibo necessario alla vita dell'uomo, gli effetti di queste due forze devono essere tenute in equilibrio.

L'umanità si sarebbe quindi scontrata con i limiti posti dalla natura stessa e la spartizione, fra un numero crescente di persone, delle risorse esistenti in misura limitata avrebbe inevitabilmente causato povertà; in particolare i poveri, riproducendosi rapidamente, creando quindi un surplus di manodopera, avrebbero anche causato la diminuzione dei salari e di fatto aumentato la loro stessa povertà.

All'epoca in cui Malthus scriveva, le tecniche agricole erano molto primitive e l'autore non poteva certo prevedere che nell'arco di due secoli il progresso scientifico - grazie, tra l'altro, all'avvento dei fertilizzanti, delle sementi selezionate e a una più efficace gestione del suolo - avrebbe consentito un aumento straordinario nelle produzioni alimentari. Malthus riteneva perciò che l'incremento demografico, risultato di leggi naturali, avrebbe potuto sfociare solo in povertà estrema o carestie; per evitarle e limitare quindi la crescita della popolazione, egli proponeva forme di "controllo morale", quali l'astensione dai rapporti sessuali, il ritardo dell'età al matrimonio e una maggiore frequenza del celibato definitivo. Da allora la teoria maltusiana è stata ritenuta ispiratrice di molte altre forme di controllo della crescita demografica, che spaziano da un uso esplicito da parte dei governi di misure coercitive legali e/o economiche a interventi attivi, con politiche che riducono o ampliano in qualche modo la capacità di scelta delle persone sul numero di figli da avere.

Storicamente, alle riflessioni maltusiane si contrappone una visione ottimistica delle relazioni fra popolazione e risorse, che trova le sue radici nella seconda metà del '700 negli scritti liberisti dell'economista e filosofo Adam Smith e nell'opera dell'illuminista Marie Condorcet, per i quali la

razionalità dell'uomo, che agisce per soddisfare il proprio interesse, e quindi migliorare le proprie condizioni di vita, garantirà anche un controllo spontaneo della crescita della popolazione. Il marchese di Condorcet suggeriva che il problema della popolazione potesse trovare una soluzione in quei meccanismi di sviluppo sociale ed economico - come un più elevato grado di istruzione, soprattutto femminile, e migliori condizioni di vita in generale - che in modo naturale, senza ricorrere all'adozione da parte dei governi di misure coercitive, avrebbero favorito un rallentamento della crescita. Gli interventi dei governi dovevano essere finalizzati, dunque, non a misure restrittive, ma a politiche che mettessero le persone in grado di poter consapevolmente scegliere il numero di figli da mettere al mondo.

Da una critica alle affermazioni malthusiane parte anche la teoria marxiana sul rapporto tra popolazione e accumulazione capitalistica. L'eccesso di crescita demografica paventato da Malthus viene visto come un frutto del sistema economico vigente, e non sottostante a una legge di popolazione valida per ogni epoca storica e per ogni sistema economico e sociale. Da qui deriva tutta quella corrente di pensiero, di stampo socialista, che soprattutto nel Novecento ha influenzato notevolmente il dibattito sulla popolazione, sostenendo che l'aumento demografico dei paesi meno avanzati non fosse una causa, ma una conseguenza del sottosviluppo generale e della povertà individuale, e ritenendo quindi necessario intervenire prima di tutto sul sistema economico: in un'ottica di questo tipo, sia la fame sia la crescita della popolazione rifletterebbero lo stesso fallimento di un sistema politico ed economico.

Se i timori malthusiani di un "eccesso, di crescita demografica trovavano un fondamento nelle condizioni dell'Europa di fine Settecento e inizio Ottocento - basso consumo alimentare pro capite, frequenti carestie, cattivi raccolti, ecc. - furono i timori opposti ad alimentare l'interesse sulla popolazione nella prima metà del Novecento. In Francia una preoccupazione fortissima per la denatalità si ebbe già alla fine dell'Ottocento e si acuì dopo la Prima guerra mondiale, dal momento che le sconfitte militari sul campo, nei confronti dei tedeschi, venivano largamente addebitate alle proprie leve di soldati, ridottissime per effetto delle poche nascite, specie se comparate a quelle tedesche. In Europa, poi, a cavallo tra le due guerre mondiali, si registrò una forte diminuzione della fecondità, che venne letta come un ulteriore sintomo del declino dell'Occidente. Per conoscere meglio i termini del problema i paesi europei si dotarono di istituti di statistica, dando così un forte impulso allo sviluppo e al perfezionamento degli studi demografici.

I governi di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Svezia adottarono tutti misure miranti a combattere la denatalità, sebbene diverse tra loro quanto a modalità di intervento. La politica popolazionista più sistematica fu adottata dall'Italia durante gli anni dell'esperienza fascista la cui visione espansionistica, in termini economici politici e militari, esigeva la forte crescita demografica del paese. Ammende contro la propaganda dei metodi contraccettivi, leggi contro l'aborto, tassa sul celibato esenzione fiscale per le famiglie numerose, assistenza alla maternità e all'infanzia, colonizzazione demografica, scoraggiamento del fenomeno

dell'urbanizzazione furono le misure adottate dal fascismo allo scopo di creare una popolazione prolifica, produttiva e in espansione".

Chi è povero e quanti sono i poveri nel mondo? Prima di rispondere a questa domanda diamo una definizione di povertà: è povero chi non riesce a raggiungere uno standard minimo nel livello di vita; povertà assoluta, corrispondente ad un livello di reddito che impedisce alcune funzioni essenziali: nutrimento, possedere una casa, evitare malattie contagiose. Quali sono le prospettive della povertà per la fine di questo secolo?

A tale proposito osserviamo delle proiezioni. Mostrano chiaramente che il numero dei poveri in Asia, continuerebbe a diminuire e la tendenza negativa della povertà nell'America Latina e nell'Europa dell'Est verrebbe rovesciata in conseguenza della ripresa economica in quelle regioni.

L'Africa sub - sahariana è la sola regione nella quale ci si aspetta un peggioramento della situazione, con l'aumento della quota dei poveri, sulla popolazione totale, il loro numero salirebbe a nove milioni all' anno. Nel 2000 circa, la metà dei poveri vivrebbe in Asia ed una quota nell'Africa subsahariana.

E quali sono le caratteristiche che contraddistinguono il settore povero? Il settore povero della popolazione possiede un nucleo familiare di dimensioni maggiori della media, dovuto alla minore età media alla nascita del primo figlio, ad una maggiore età media alla nascita dell'ultimo figlio e a minori intervalli tra un figlio e l'altro; una maggiore presenza di malattie contagiose soprattutto nei primi anni di vita ed una più bassa speranza di vita alla nascita. Tutto ciò conferma l'opinione, secondo la quale, la povertà

è associata con una rapida crescita demografica. I dati lo confermano dal momento che l'Africa sub sahariana ha un tasso di crescita della popolazione del 3 % annuo contro l'1,8% - 1,9% del resto del mondo in via di sviluppo ed i paesi più ricchi stanno raggiungendo la crescita zero (Livi Bacci,1994)

1.4. Contrasti demografici tra PS e PVS

Il dualismo Nord / Sud è caratterizzato da aspetti diversi, rilevanti; molto rilevanti sono, come abbiamo visto, i contrasti economici accompagnati da profondi contrasti demografici. Le variabili demografiche che influenzano i movimenti della popolazione sono le seguenti:

fecondità;

mortalità;

caratteristiche migratorie.

Solo dopo aver analizzato il peso che tali forze hanno nelle diverse aree geografiche del mondo, saremo in grado di apprezzare la diversità delle situazioni e la dimensione mondiale del problema.

1.5. La fecondità

La capacità di avere figli, di creare una famiglia, rappresentano scelte fondamentali in una società, consentono la regolazione del nucleo familiare e, a livello aggregato, la crescita della popolazione. Negli ultimi decenni, la

diffusione dei metodi contraccettivi ha contribuito a ridurre nei paesi in via di sviluppo il numero medio di figli per donna da 6-7 figli a famiglia negli anni Sessanta circa 3-4 figli attuali. Ma esistono tuttora paesi in cui i metodi di pianificazione familiare rimangono fuori dalla portata degli individui.³ Analizziamo il livello della fecondità nelle diverse regioni mondiali nel 1994. La fecondità media della popolazione mondiale in tale periodo risultava essere di 3,2 figli per donna. Tale valore medio nasconde però realtà molto differenti.

Ad un estremo troviamo i paesi sviluppati con bassi livelli di fecondità: l'Europa Occidentale con 1,5 figli per donna, il Giappone e l'Australia con 1,6 figli per donna, l'Europa Orientale con 1,7 figli per donna, il Nord America con 2,0 figli per donna. Tali valori non garantirebbero, nella maggior parte dei paesi sviluppati, il rinnovo delle generazioni. Diversa è la situazione dei paesi in via di sviluppo; osservando la figura emergono infatti realtà del tutto differenti: l'Asia Orientale presenta valori molto vicini a quelli dei paesi sviluppati, infatti in Cina, si ha un valore pari a 2,0 figli per donna; in Asia Centrale ed Occidentale il numero medio di figli per donna è pari a 4,4; nel Nord Africa è pari a 4,5 ; in fine risalta il caso dell'Africa sub-sahariana con un livello di fecondità alquanto allarmante : 6,4 figli per donna. ⁴

³ Livi Bacci , 1994.

⁴ Lutz , 1994.

1.6. La mortalità

Profonde differenze dominano anche il panorama mondiale della mortalità. La speranza di vita alla nascita, rappresenta oggi un buon indicatore di povertà a livello di una intera popolazione. In passato le cose erano diverse dal momento che le conoscenze medico - sanitarie erano nulle e le malattie contagiose livellavano le speranze di sopravvivenza, i livelli di sopravvivenza erano perciò associati solo debolmente con il benessere. Oggi la situazione è diversa, la sopravvivenza è correlata in modo positivo con il benessere e la povertà si annida tra i popoli con minore sopravvivenza.

La speranza di vita media alla nascita della popolazione delle diverse regioni mondiali nel 1994 risultava 65,3 anni. Ma così, come per la fecondità, tale valore medio nasconde realtà diverse.

Per i paesi sviluppati osserviamo tali valori: 78,9 anni per il Giappone, 76,4 anni per l'Europa Occidentale, 75,9 anni per il Nord America, 69,5 anni per l'Europa Orientale.

Per i paesi in via di sviluppo la situazione è diversa, osserviamo infatti tali valori: 52,3 anni per l'Africa subsahariana, 57,4 anni per l'Asia del Sud, 62,2 anni per il Nord Africa; in Cina nonostante la povertà si registra una speranza di vita alla nascita pari a 70,3 anni.

Emerge che anche la speranza di vita alla nascita può essere considerato un indicatore della povertà e di conseguenza dello sviluppo, evidenziando le differenze che esistono tra il Nord ed il Sud del mondo.

1.7. Mobilità e migrazione

I flussi di migrazione, sono dovuti generalmente alle condizioni economiche e politiche del paese che si lascia e di quello che 'riceve, ma anche fattori demografici favoriscono l'incremento della popolazione.

La popolazione del Nord industrializzato sta invecchiando per la bassa fecondità e l'aumento della vita media. In questi paesi la forza lavoro può avere bisogno di giovani migranti dai paesi in via di sviluppo dove la fecondità è alta, i giovani sono molti ma il lavoro è insufficiente per poterli impiegare tutti. I livelli di migrazione del futuro dipendono anche dalle politiche migratorie dei paesi riceventi.⁵

La seconda guerra mondiale ed il conseguente rapido processo di creazione di nuovi stati indipendenti in Asia ed in Africa ha imposto spesso confini convenzionali ad importanti gruppi etnici o comunità religiose che si sono ritirate nelle loro nazioni di origine. Molti Stati del mondo hanno la possibilità di chiudere le frontiere a piacimento.

Questa caratteristica delle migrazioni influenza anche i movimenti interni restringendo la possibilità di utilizzare la migrazione come strumento per ottenere combinazione ottimale tra risorse umane e naturali.⁶

1.8. Crescita urbana

Nell'ambito delle complesse relazioni fra popolazione, sviluppo

⁵ Lutz , 1994.

⁶ Livi Bacci , 1994.

e ambiente va posto il problema, di straordinaria complessità e difficoltà, della grande crescita urbana del XX secolo. Se “esplosione demografica” è stato il termine spesso usato per descrivere la crescita della popolazione mondiale, un'esplosione nell'esplosione si può definire la crescita della grande città o, in termini più generali, la crescita della popolazione urbana nel mondo contemporaneo.

La città ha rappresentato, e ancora rappresenta per moltissime persone, l'unica opportunità di migliori condizioni economiche e professionali e il luogo esclusivo per la promozione sociale. Perciò, partendo da poche e ristrette aree (quelle dove è nata la rivoluzione industriale), la sua diffusione generalizzata si è allargata rapidamente e investe ora tutto il mondo, anche quello meno industrializzato. Dopo i 6 miliardi di persone sulla terra raggiunti nel 1999, siamo in prossimità di un'altra straordinaria pietra miliare nello sviluppo della popolazione: intorno al 2006 la popolazione che vive nelle aree urbane del mondo dovrebbe prima eguagliare e poi superare di numero quella che vive nelle zone rurali. Si chiuderebbe così un ciclo iniziato con la rivoluzione agricola di 8.000 anni fa. Il divario fra popolazione urbana e rurale dovrebbe ampliarsi sempre di più, tanto che intorno ai 2030, circa il 60% della popolazione mondiale dovrebbe essere insediata nelle zone urbane. Inoltre, a partire dal 2020, anche nei paesi attualmente meno progrediti il tasso di incremento della popolazione rurale dovrebbe diventare negativo, come nei paesi economicamente progrediti accade fin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Essendo le forze trainanti dell'urbanizzazione non soltanto demografiche, ma anche sociali, economiche e politiche, anche per la

crescita urbana (e specularmente per la crescita rurale) la situazione è infatti straordinariamente differenziata tra Nord e Sud del mondo.

Nei paesi economicamente progrediti anche l'urbanizzazione, intesa come concentrazione demografica nella grande città, ha cominciato da alcuni decenni, a partire dagli anni '70, a esaurire la sua spinta. Iniziata con la rivoluzione industriale, si è sviluppata perciò, a seconda dei casi, nel giro di 100-200 anni: ha favorito la transizione demografica e di essa si è alimentata in maniera graduale e progressiva; si è giovata, nei paesi europei, della possibilità dell'emigrazione internazionale verso i nuovi continenti per eliminare nella giusta misura e al momento giusto il surplus di popolazione (e diminuire, quindi, la pressione demografica sulle città); si è avvalsa anche delle grandi opportunità economiche e demografiche rappresentate dalle colonie.

Questi paesi, instaurando e sfruttando rapporti commerciali di scambio eccezionalmente favorevoli per sostenere questa intensa crescita demografica e urbana, hanno escogitato e imposto una serie di meccanismi che hanno consentito di scaricare in larga misura all'esterno gli inevitabili squilibri e le tensioni che la forte urbanizzazione provocava. A partire però dalla fine degli anni '50, il sistema costituito dalla triade, industrializzazione urbanizzazione-migrazione, è andato via via degradandosi ed è perciò alla ricerca di nuovi equilibri. L'elemento del sistema che sembra essere entrato maggiormente in crisi è la grande città centrale, che si è dimostrata sempre più ingovernabile e sempre più antieconomica, sia dal punto di vista produttivo, sia dal punto di vista umano. La grande industria ha cominciato ad abbandonare la grossa

fabbrica e a spezzare la produzione in stabilimenti di media o piccola dimensione e decentrati, spesso allontanandosi perciò dalla grande città e disseminandosi sull'intera regione.

Anche il sorgere e il fiorire della piccola e media industria su tutto il territorio ha favorito, specie in paesi come l'Italia, il decentramento produttivo, cui si è accompagnato poi il decentramento commerciale e quindi il decentramento residenziale.

Il fenomeno è ormai comune a molti paesi e si manifesta soprattutto con un'accentuata crescita delle città di secondo e "terzo livello, cioè di media e piccola ampiezza, mentre le grandi città centrali (Londra, Parigi, New York, Madrid, Milano, Roma, solo per citarne alcune) perdono popolazione: nelle nazioni più industrializzate si sta assistendo a un vero e proprio decentramento urbano. Solo negli ultimi tempi si è avuta in qualche caso una "urbanizzazione" del cuore delle grandi città centrali. Ma in molti casi nei paesi a sviluppo avanzato comincia a diventare indubbia o addirittura superata la storica distinzione fra territorio urbano e territorio rurale. Gli elementi determinanti che stanno consentendo di superare questa distinzione sono in primo luogo la maggiore economicità, velocità e sicurezza nella mobilità delle persone e delle merci e quindi l'enorme sviluppo che essa ha avuto; in secondo luogo la crescente disseminazione delle idee, delle informazioni, delle conoscenze, della cultura e della tecnologia ottenuta soprattutto attraverso i media, le fibre-ottiche, i satelliti e tutte le moderne tecnologie dell'informazione; poi, ancora, la crescente diffusione su tutto il territorio di servizi fondamentali come scuole, strutture per l'uso del tempo libero, ecc. Tutti questi elementi hanno

spezzato la moderna cinta muraria, la barriera economica, sociale e culturale che cingeva la città e che ne faceva un luogo diverso, il luogo esclusivo della civiltà contemporanea. Si è attenuata fortemente la distinzione fra le ways of life, fra lo stile di vita urbano e lo stile dell'Italia rurale: si va diffondendo così sempre di più la regione urbana e l'urbanizzazione senza città. Il problema è quindi quello di avere una corretta gestione del territorio sempre più vastamente urbanizzato, di riuscire a gestire vere e proprie regioni urbane e, a livello del singolo individuo, quello di riuscire a evitare una possibile schizofrenia fra la collocazione fisica in un ambiente territorialmente delimitato (magari in una città di piccola dimensione) e l'immersione allo stesso tempo in un ambiente senza confini dove si può essere sempre presenti e dove si possono smarrire, magari solo dal punto di vista psicologico, le coordinate di spazio e di tempo.

Contemporaneamente, specie in Europa e in particolare in Italia, i processi demografici di crollo della fecondità e di intenso e veloce invecchiamento si vanno dimostrando in larghe fasce dell'alta collina e della montagna, che nei paesi di antico popolamento non sono ambienti naturali, ma fortemente antropizzati e che della cura dell'uomo si sono valsi per secoli e secoli; si tratta di fenomeni potenzialmente negativi essendo dirompenti per il tessuto umano, per il rischio reale della scomparsa della popolazione di intere comunità (non reintegrate, nemmeno parzialmente, dalle immigrazioni, com'è invece per le zone di pianure e di città), e per il tessuto ambientale, per il rischio di un degrado crescente e in qualche caso irreversibile. “Un problema nel problema è costituito dal

rapidissimo incremento della popolazione urbana nel sud del mondo”.⁷ Nei paesi economicamente meno progrediti la grande crescita urbana ha preso pieno avvio solo dal secondo dopoguerra ed è stata rapidissima e accentuata. Questo è potuto accadere perché come si diceva - l'esplosione urbana si è trovata congiunturalmente legata a una intensissima e altrettanto rapida esplosione demografica; non si è accompagnata, però, a tutte quelle altre opportunità politiche, economiche e sociali di cui si è giovata l'urbanizzazione nei paesi progrediti. Giudicata in termini di evoluzione urbana europea, non v'è dubbio che nei paesi meno progrediti vi sia attualmente un eccesso di urbanizzazione rispetto al livello di industrializzazione e, più in generale, al livello di sviluppo economico cui questi paesi sono pervenuti, e quindi un forte squilibrio in tutti i rapporti demografico-economici.

A considerare solo qualche esempio dei numerosissimi che si possono fare, si può ricordare come in appena cinquant'anni (dal 1950 al 2000) Lagos, in Nigeria, sia incredibilmente cresciuta di 47 volte (da 288 mila a 13,5 milioni di abitanti), San Paolo, in Brasile, e Calcutta, in India, abbiano incrementato la propria popolazione rispettivamente di oltre 15 e oltre 8 milioni di persone e Città del Messico (la cui popolazione è passata da 2,9 a 78,1 milioni) sia aumentata di 305 mila persone ogni anno lungo cinquanta anni. Quando la crescita è tanto dirimpente non ci possono essere risorse umane, amministrative, finanziarie, economiche e sociali che possano reggere. I problemi collegati a una urbanizzazione così esasperata assumono una dimensione drammatica e la soluzione quasi sempre può non

⁷ Maderna, 1994.

essere che quella delle sterminate e miserevoli bidonvilles. Non solo, però, la situazione urbana attuale dei paesi meno sviluppati, ma anche le prospettive future rappresentano una sfida storica per l'intera umanità. Si valuta che nel mondo nel 1975 fossero 5 le agglomerazioni urbane con più di 10 milioni di abitanti,³ delle quali localizzate nei paesi in via di sviluppo dove entro il 2015 queste megacittà dovrebbero diventare ben 22, mentre altre 4 (su un totale di 26) dovrebbero essere localizzate nel Nord del mondo.

È stimato che oggi, alla fine del secolo, Città del Messico sia la più grande città del Terzo mondo con una popolazione di 18 milioni di abitanti ma che poi la sua crescita possa esaurirsi; per perseguire questo difficile obiettivo, bisognerà fare in modo che il tasso di crescita della città, fra il 2000 e il 2015, si riduca a meno della metà di quello che si è registrato tra il 1990 e il 2000. Gli stessi problemi sorgono per San Paolo (popolazione stimata al 2000 circa 18 milioni) o per Calcutta (13 milioni) o per il Cairo (11 milioni) e così per quasi tutte le grandi città dei paesi in via di sviluppo. Si tratta di problemi tanto gravi che paiono difficilmente risolvibili. Una delle soluzioni proposte è quella di dirottare parte dell'immigrazione che affluisce verso le megacittà sulle città di "secondo" e "terzo livello", il che sempre che esista nei vari paesi una vera e propria rete urbana che renda possibile una soluzione del genere - creerebbe comunque problemi molto seri, perché aumentare la già rapidissima crescita delle città medie e piccole determinerebbe incrementi di popolazione così grandi che sembrano eccedere sia la capacità di provvedere in misura adeguata alla creazione di servizi (case, fognature, scuole, ospedali, ecc.) e di posti di lavoro, sia

quindi quella di mantenere la salute pubblica e la coesione sociale a livelli accettabili. Parzialmente praticabile è anche la soluzione di dare priorità all'agricoltura negli interventi di sostegno allo sviluppo di attrezzature e di servizi adeguati per le zone rurali in modo da frenare l'esodo dalle campagne verso le città: infatti lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura rende superflua una larga parte della forza lavoro attualmente impegnata, e quindi la modernizzazione in molti casi ha prodotto effetti opposti a quelli sperati, alimentando un'ulteriore emigrazione dalle campagne. Soltanto un difficile, complesso e costoso approccio multiplo e graduale al problema sembra al momento la soluzione in grado di fronteggiarlo, almeno parzialmente.

1.9. La sicurezza alimentare.

I paesi in via di sviluppo dipendono fortemente dall'agricoltura e dai suoi risultati per nutrire i propri abitanti. La crescita demografica rende più drammatica la sfida dell'alimentazione del Terzo Mondo.

Quando l'ambiente naturale è soggetto a squilibri, come nel caso dell'Africa sub-sahariana, i necessari progressi della produttività rischiano di compromettere il futuro con un eccessivo degrado ambientale. Ma la relazione fra popolazione e risorse non si riduce alla pressione demografica su un ambiente a rischio. Sono altrettanto importanti l'organizzazione del lavoro, i modelli di consumo, gli scambi internazionali.⁸

⁸ Veron, 1994.

1.10. La Popolazione, agricoltura e alimentazione

L'agricoltura è un settore di grandissima importanza nel mondo in via di sviluppo. In certi paesi essa è il settore dominante. Nelle economie a basso reddito, tra le quali la Cina e l'India, la quota del Pil di origine agricola ha raggiunto nel 1990 in media 11,30% (Banca mondiale, 1992). Tra questi paesi vi sono tuttavia fortissime disparità: tale quota raggiunge il 65% in Angola e poco più del 20% in Indonesia.

L'occupazione in agricoltura è molto spesso più elevata che negli altri settori. In Cina o in India, più dei due terzi della popolazione attiva lavorano ancora in agricoltura e più del 70% nel complesso dei paesi meno avanzati.

L'agricoltura è anche strutturante . La natura delle attività agricole struttura lo spazio. Pure i ruoli degli uomini e delle donne dipendono dal tipo e dalla natura della produzione agricola; le coltivazioni di prodotti alimentari sono affidate generalmente alla responsabilità delle donne e le coltivazioni da esportazione a quella degli uomini.

Il grado di monetarizzazione di un'economia del Terzo Mondo dipende anch'essa, in parte, dal progresso delle attività agricole e, all' interno di queste, delle coltivazioni per il mercato.

In una prospettiva di sviluppo, l'equilibrio tra industria e agricoltura è di grande importanza. Bisogna incoraggiare l'esodo dalle campagne o bisogna frenarlo?

Conviene favorire le città, a scapito delle zone rurali, per meglio assecondare lo sviluppo economico? L'agricoltura è spesso stata penalizzata, soprattutto dal carico fiscale, con il pretesto di un'offerta di lavoro troppo abbondante nelle campagne e di una scarsa sensibilità ai prezzi da parte dei contadini.⁹ Ma lo sviluppo non può avvenire a danno dell'agricoltura.

Laddove certi credevano di scorgere un'opposizione radicale, vi è invece la possibilità di vedere una convergenza d'interessi e una necessaria complementarità. Si è d'altronde constatato che nei paesi in cui i rendimenti agricoli aumentano, cresce anche la produzione non agricola, perché il progresso tecnico permette di aumentare la produttività.

L'urbanizzazione è un fenomeno importante anche dal punto di vista dell'agricoltura. Lo sviluppo delle città può essere considerato come la risposta a un'offerta di lavoro eccedente nelle aree rurali e di conseguenza come la risultante di un meccanismo di aggiustamento. L'urbanizzazione esercita anche un effetto più indiretto sull'agricoltura attraverso i modelli di consumo che tende a favorire: i consumi di chi vive in città sono diversi da quelli dei contadini. Essa può quindi accrescere la dipendenza alimentare di un paese, attraverso il consumo preferenziale di prodotti d'importazione.

1.11. Fame e sottoalimentazione

La vocazione primaria dell'agricoltura è quella di nutrire la popolazione. A questo proposito, la situazione è diversa a seconda dei paesi

⁹ World Bank, 1990.

in via di sviluppo: in numerosi paesi le carestie imperversano più o meno regolarmente, in altri la popolazione non soffre la fame ma la sottoalimentazione; in altri ancora i contadini sono posti di fronte al problema di come assicurarsi la sopravvivenza durante la stagione delle piogge (come avviene nel Sahel, per esempio),

Oggi, nel mondo in via di sviluppo, oltre un abitante su cinque non dispone di risorse alimentari in quantità sufficiente. Più di cinquecento milioni di persone soffrono di denutrizione cronica e non possono soddisfare il fabbisogno energetico minimo, dal momento che dispongono di una razione inferiore a 2.000 calorie al giorno, che è considerato l'apporto minimo quotidiano.

Le grandi zone di sottoalimentazione sono situate nell'Asia meridionale e nell'Africa sub-sahariana .

Globalmente l'America latina e i Caraibi sembrano risparmiati dalla denutrizione, ma in Perù, in Bolivia o ad Haiti non è garantito il totale soddisfacimento dei bisogni.¹⁰

Apporto calorico in proporzione ai bisogni (Fonte world Bank ,1992)

Area	Proporzione in %
Africa sub-sahariana	89
Stati arabi	116
Asia meridionale	94
Asia orientale	112
Sud-est asiatico	111
America latina	116

¹⁰ Unor , 1993.

1.12. Popolazioni a rischio

La sottoalimentazione è un fattore di aggravamento delle malattie. Essa è una causa indiretta di mortalità, essendo all'origine di una minore resistenza alle malattie.

Sembra che oltre dieci milioni di bambini al di sotto dei cinque anni d'età, muoiano ogni anno per infezioni legate direttamente o indirettamente alla fame o alla denutrizione

Il fenomeno della denutrizione colpisce in maniera diversa le popolazioni del Terzo Mondo. I poveri, le donne le persone anziane, i malati di Aids e i rifugiati costituiscono (categorie) particolarmente esposte.

A priori i poveri che vivono nelle aree urbane dovrebbero soffrire meno dei poveri delle zone rurali, soprattutto di quelli che sono senza terra. Una alimentazione molto squilibrata si coniuga spesso a condizioni sanitarie deprecabili. Le donne sono tanto più esposte quanto più è basso il loro status, come spesso capita nel Terzo Mondo. Esse accumulano allora eccessivi carichi di lavoro, mancanza di remunerazione, matrimonio precoce, forte fecondità, ecc. I loro figli s'iscrivono anch'essi nel circolo vizioso della sottoalimentazione facendo registrare uno scarso peso alla nascita e altre carenze: le bambine diventeranno a loro volta delle madri deboli.

Per le persone anziane le difficoltà derivano soprattutto dal fatto che il sistema tradizionale di solidarietà è messo duramente alla prova (dall'urbanizzazione o dalla crisi economica), senza che ci sia un sistema

sostitutivo che faccia assumere alla collettività gli oneri del carico di persone anziane sempre più numerose. L'Aids contribuisce ad aumentare la sottoalimentazione delle persone che ne sono vittime e delle loro famiglie, riducendone le capacità produttive. Anche i rifugiati sono particolarmente minacciati dalla fame e dalla denutrizione, perché non hanno più accesso alla terra.

Il fenomeno può avere un carattere stagionale: l'assicurarsi la transizione tra una stagione e l'altra. La denutrizione si aggrava nel periodo che precede il raccolto, quando si esauriscono le scorte alimentari. Le condizioni climatiche (precipitazioni poco abbondanti e irregolari) possono aggravare ulteriormente la crisi alimentare. Occorre sottolineare che, per far fronte a bisogni alimentari immediati, alcuni contadini del Sahel possono essere indotti a compromettere i raccolti futuri. Lavorando come braccianti agricoli per ottenere i pochi chili di miglio indispensabili alla famiglia, invece di coltivare i propri campi, essi ipotecano il futuro.

1.13. L'Africa subsahariana e il nexus

Nel caso dell'Africa Sub-sahariana, gli esperti della Banca mondiale insistono sulla relazione stretta (nexus) tra crescita demografica rapida, stagnazione agricola e degrado ambientale.¹¹

I paesi di questa regione sono afflitti da una scarsità relativa di terre arabili : la superficie disponibile pro capite è diminuita da 0,5 ettari nel 1965 a un po' meno di 0,3 nel 1990.

¹¹ World Bank , 1991.

Per gli esperti della Banca mondiale , la crescita della popolazione ha rotto un equilibrio e reso impossibile il mantenimento delle pratiche tradizionali. Quando la densità della popolazione era modesta e la crescita demografica lenta, contadini e pastori praticavano un tipo di coltivazione e di pascolo itinerante. L'equilibrio tra popolazione e risorse era mantenuto con la mobilità. Concimi e misure di protezione dei suoli erano inutili. L'abbondanza delle terre, insieme alla scarsità del capitale e alla semplicità delle tecniche permetteva la sopravvivenza della popolazione. ¹²La crescita demografica rapida ha creato una situazione nuova. È stato necessario aumentare la produzione alimentare mentre lo spazio disponibile si riduceva (quantità di terre arabile pro capite). I contadini, divenuti più numerosi, decidono di restare nelle stesse terre. La pratica dei lunghi maggesi viene abbandonata contemporaneamente vengono colonizzate nuove terre (foreste, aree soggette a squilibri o semiaride). La fertilità dei suoli diminuisce, perché non hanno più il tempo di rigenerarsi o perché i terreni messi a coltura sono sempre più poveri. L'ambiente si degrada.

1.14. La sfida alimentare

Una delle sfide maggiori per i paesi in via di sviluppo, e in particolare per quelli in cui lo spazio coltivabile è limitato o soggetto a vincoli climatici molto forti, è quella di nutrire una popolazione che cresce incessantemente, mentre una parte della popolazione presente è ancora malnutrita. Gli aiuti alimentari non possono (o non devono) rappresentare

¹² World Bank , 1992.

che una soluzione a breve termine. La produzione agricola dei paesi deve crescere e per rispondere alle esigenze di crescita agricola occorre attuare politiche agricole diversificate.

In più di una cinquantina di paesi la produzione alimentare per abitante è diminuita: essa è più scarsa alla fine degli anni Ottanta che alla fine degli anni Settanta.¹³ Questa produzione, fatta 100 quella del periodo 1979-1981, è scesa, per gli anni 1988-1990, a 83 in Honduras a 77 in Ruanda e a 71 in Nigeria.

Il calo della produzione alimentare pro capite non esclude un rialzo della produzione alimentare nel corso del periodo considerato: esso manifesta in realtà l'incapacità di compensare l'effetto crescita della popolazione con la crescita della produzione agricola.

Tuttavia non tutti i paesi hanno conosciuto un calo della produzione alimentare per abitante: tra i paesi più popolosi occorre citare il caso dell'India e dell'Indonesia, che hanno fatto registrare un indice rispettivamente vicino e superiore a 120, e questo malgrado un tasso di crescita demografica ancora elevato.

Ma per i paesi in via di sviluppo, e soprattutto per quelli meno avanzati, è veramente possibile nel lungo periodo fare crescere la produzione agricola più rapidamente della popolazione?

1.15. La dipendenza alimentare.

¹³ World Bank, 1992.

Un indicatore importante della situazione alimentare di un paese è rappresentato dal coefficiente di dipendenza alimentare, rapporto tra le importazioni i prodotti alimentari e l'offerta alimentare disponibile per la distribuzione interna (produzione alimentare più importazioni alimentari meno esportazioni alimentari).

Se la popolazione aumenta e la produzione nazionale non aumenta a sufficienza, è necessario fare ricorso alle importazioni così cresce la dipendenza alimentare. Se i cittadini di un paese preferiscono consumare prodotti alimentari provenienti dall'estero, la dipendenza alimentare aumenta.

L'interpretazione del coefficiente di dipendenza alimentare deve quindi essere prudente, perché un valore levato può denunciare la grande debolezza di un paese sul piano alimentare come pure un sistema economico fondato esclusivamente sui settori secondario o terziario allora bisogna nutrire le popolazioni o esportare?

Sviluppare le coltivazioni da esportazione accresce la vulnerabilità della popolazione. La domanda mondiale è fluttuante e i cambi variabili: gli introiti delle esportazioni non sono garantiti a lungo termine. Di conseguenza, molti pensano che la, sicurezza alimentare debba essere obiettivo prioritario.

1.16. Produttività agricola e rivoluzione verde.

Per far fronte alla crescita della popolazione ci sono due soluzioni: aumentare la produttività agricola o estendere le superfici coltivate.

Accrescere le coltivazioni, oggi, significa spesso accelerare il degrado ambientale con la deforestazione e la destinazione a coltivazione di terre soggette a squilibri.

L'irrigazione può permettere la coltivazione di nuove terre, ma talvolta crea ulteriori problemi, soprattutto ambientali (salinizzazione dei suoli) o sanitari (malaria, bilharziosi). L'alternativa è costituita dall'aumento dei rendimenti.

La rivoluzione verde, soprattutto in Messico e in India, ha permesso di accrescere considerevolmente i rendimenti con la selezione di nuove varietà di cereali (grano, mais, riso). Il rialzo dei rendimenti è stato in alcuni casi spettacolare: tra il 1950 e il 1970 la produzione di grano del Messico è aumentata di 7 volte. Il Messico è diventato esportatore di cereali, dopo esserne stato importatore, e questo nonostante una rapida crescita della popolazione. Ma la rivoluzione verde presuppone che si verifichino insieme diverse condizioni: esistenza di una ricerca avanzata, buona qualità della formazione, utilizzazione di terre abbastanza ricche possibilità d'irrigazione, poiché i cereali ad alta resa sono molto delicati. Lo sviluppo indotto, d'altronde, è ineguale perché la sua attivazione esige mezzi che non tutti hanno.

Questa rivoluzione non è possibile ovunque (in particolare nell'Africa subsahariana): i regimi fondiari, la natura dei suoli, la difficoltà di pagare prodotti chimici costosi (concimi, pesticidi) sono altrettanti ostacoli a uno sviluppo della produttività paragonabile a quello di una rivoluzione verde. Per procurarsi gli indispensabili prodotti chimici i contadini devono disporre di un minimo di reddito. Ma molte donne

incaricate delle coltivazioni di prodotti alimentari non posseggono alcun reddito.

La ricerca ha innegabilmente un ruolo importante da svolgere per accrescere i rendimenti, ma anche per trovare soluzioni adatte alle particolari condizioni di ciascun paese, di ciascuna area geografica. E' anche essenziale che i risultati delle ricerche siano trasmessi ai contadini. La questione della proprietà e dell'uso delle terre è perciò cruciale.

1.17. I contadini e la terra

Secondo la Banca mondiale è indispensabile <<chiarire> il regime di proprietà delle risorse e delle terre: si tratta in effetti di riconoscere la gestione tradizionale delle terre e della proprietà privata di limitare la proprietà pubblica per favorire gli investimenti.

E' essenziale che chiunque possa avere accesso alla terra. In Ruanda, sebbene la densità della popolazione sia tra le più elevate dell'Africa, vi sono pochi contadini senza terra (Banca mondiale,1999). Un regime complesso, che mette insieme decisioni pubbliche e ruolo della famiglia allargata, assicura una ripartizione delle terre abbastanza equa (mentre in certe aree dell'Asia oltre il 30% delle famiglie rurali sono senza terra). Una politica agricola può tuttavia avere effetti perversi.

In Brasile, per favorire la crescita della produzione agricola, le autorità hanno utilizzato la leva fiscale. Effettivamente la produzione agricola è aumentata, ma la povertà nelle campagne non è molto diminuita.

Non disponendo di terre, i poveri non potevano beneficiare delle deduzioni fiscali previste. Alla fine misure fiscali hanno favorito i grandi imprenditori a danno della manodopera.

Una politica agricola deve dunque favorire la ricerca; deve certamente abolire certe sovvenzioni che falsano sia i prezzi, sia gli incentivi (giocando sull'equilibrio città campagna); deve regolare i problemi fondiari, ma deve anche essere sufficientemente globale da includere un miglioramento delle infrastrutture rurali (trasporto, stoccaggio, lo sviluppo delle città e mercati locali rifornimento d'acqua), come pure lo sviluppo delle città meno importanti (rafforzamento dei mercati locali).

1.18. Crescita della popolazione e struttura del mercato del lavoro.

La distribuzione dell'offerta di lavoro in una città è determinata dalla crescita naturale della popolazione, dalla migrazione della città, dal tasso di attività e dal capitale umano. La crescita senza precedenti della manodopera urbana nei paesi in via di sviluppo ha sollevato seri problemi in materia di lavoro e povertà. La caratteristica del mercato del lavoro nei paesi in via di sviluppo è la sua segmentazione. Troviamo infatti un segmento "formale" caratterizzato da un salario protetto e da una tecnologia avanzata e un segmento "informale" caratterizzato da una assenza di protezione e basso salario.

Nel Terzo Mondo le situazioni di sottoccupazione sono frequenti. Molti lavori producono beni senza "utilità" beni cioè che non sono in grado di soddisfare una domanda pagante.

Le donne lavorano duramente senza essere classificate come attive. La maggior parte della popolazione attiva è occupata in agricoltura, dove però si registrano molti casi di sottoccupazione.

Un'altra caratteristica del mercato del lavoro, nei paesi in via di sviluppo, è il lavoro mondiale "centinaia di milioni di bambini in tutto il mondo lavorano nei campi, nelle fabbriche, agli angoli delle strade; c'è una logica per spiegare questa situazione: la crescita demografica rapida è l'effetto di una fecondità elevata, un numero elevato di figli rappresenta un minor carico per le famiglie appena questi cominciano a lavorare."

Nei paesi in via di sviluppo, la sottoccupazione è, alcune volte, una tappa momentanea prima di una migliore sistemazione, altre volte rappresenta la possibilità di, un reddito complementare, molto spesso è un modo di sopravvivere, in un grave contesto di crisi.

1.19. Stato di salute della popolazione mondiale

Le relazioni tra la rapida crescita demografica e lo stato di salute della popolazione, più in particolare tra salute ed elevata fecondità, richiamano una particolare attenzione nel dibattito sulle politiche di sviluppo.¹⁴

¹⁴ Potter, 1991.

L'incremento demografico nei paesi in via di sviluppo accresce i bisogni di infrastrutture sanitarie mentre la povertà degli Stati o degli individui limita le spese sanitarie. Per valutare lo stato di salute di una popolazione viene preso in considerazione il quoziente di mortalità infantile. “La differenza di mortalità infantile tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo è molto forte: nel periodo 1985-90 ogni mille nascite nei paesi sviluppati si sono registrati 15 decessi di bambini con meno di un anno di età, mentre nei paesi in via di sviluppo il livello è stato cinque volte superiore”.¹⁵

Uno studio delle Nazioni Unite ha dimostrato che ad una elevata mortalità infantile corrisponde un alto tasso di fecondità. Infatti, nei paesi in via di sviluppo i genitori che vedono morire i propri figli ne mettono al mondo altri per garantirsi manodopera per lavorare la terra e nello stesso tempo un sostegno nella vecchiaia.¹⁶

Nei paesi in via di sviluppo le malattie parassitarie ed infettive sono responsabili di oltre il 40% dei decessi. Anche l'ambiente, più in particolare una maggiore o minore disponibilità d'acqua, è importante. Se l'acqua è scarsa nascono problemi di conservazione (l'epidemia da febbre gialla deriva da una cattiva conservazione dell'acqua), se l'acqua è abbondante possono sorgere altre patologie come ad esempio la malaria.¹⁷

L'acqua globalmente è abbondante, ma esistono dei paesi in cui l'accesso all'acqua è un bisogno umano urgente. Esistono paesi con una disponibilità d'acqua di meno di 1000 metri cubi pro capite, altri con una

¹⁵ Veron , 1994.

¹⁶ Maderna , 1994.

¹⁷ Veron , 1994.

disponibilità di 2000 metri cubi pro-capite. La maggior parte dei paesi con limitate risorse d'acqua sono nel Nord Africa e nell'Africa subsahariana, regioni dove la popolazione sta crescendo rapidamente. In questi paesi l'uso di acqua inquinata è una delle più grandi cause di malattie infettive che colpiscono bambini e poveri. La scarsa offerta d'acqua e i suoi effetti è uno dei problemi che oggi ostacolano lo sviluppo nei paesi in via di sviluppo.¹⁸

¹⁸ World Bank , 1992.

Capitolo 2

LA CONFERENZA DI BUCAREST (1974)

La conferenza di Bucarest è il risultato di un attento studio delle maggiori problematiche della popolazione mondiale, come quelle studiate nel capitolo 1 e di un lungo processo di preparazione.

La conferenza è stata preceduta da una serie di simposi internazionali dedicati ad argomenti specifici; i risultati di queste riunioni e di numerosi studi affidati ad esperti hanno costituito il materiale di base della conferenza. I simposi che hanno preceduto la conferenza sono stati dedicati a popolazione e ambiente; popolazione e sviluppo economico; popolazione e famiglia; popolazione e diritto dell'uomo. Inoltre si è approfondito con conferenze regionali la problematica dello sviluppo nella situazione del continente africano, asiatico, europeo e latino americano. Sulla base di queste riunioni è stato elaborato un piano d'azione mondiale sulla popolazione, documento sottoposto a discussione e approvazione dalle delegazioni governative durante la conferenza di Bucarest. Il piano d'azione è stato successivamente inviato ai governi dei paesi aderenti all'ONU. La formulazione del piano d'azione si compone di varie fasi:

- individuare i problemi della popolazione degli anni '70
- analizzare i fattori che li hanno determinati
- valutare le possibili strategie da adottare a riguardo.

Una politica sulla popolazione può avere un certo successo solo se integrata allo sviluppo socio economico. Là dove i trend della crescita della

popolazione, distribuzione e struttura non sono in equilibrio con i fattori sociali, economici e ambientali, possono, a determinati livelli dello sviluppo, creare difficoltà aggiuntive per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile.

Un altro tema riguarda la fecondità e la dimensione della famiglia. In molte parti del mondo le condizioni economiche di estrema povertà, le norme sociali, l'inadeguata conoscenza di metodi efficaci di regolazione della dimensione della famiglia e la non accessibilità a servizi di contraccezione portano le coppie ad avere figli più di quanto ne desiderino o di quanti sentano di poterne mantenere ed educare in modo adeguato.

D'altra parte in alcuni paesi, a causa di fattori economici o sociali, esistono problemi di sterilità involontaria o di sottifecondità, con il risultato opposto : molte coppie hanno meno figli di quanti ne desiderino. L'urgenza delle azioni da intraprendere è legata alle condizioni di ciascun paese ed alle proprietà che tale paese attribuisce a questi problemi.

Il comportamento riproduttivo individuale, le esigenze ed aspirazioni a livello nazionale dovrebbero essere conciliati. Infatti in molti PVS il desiderio delle coppie di avere famiglie numerose, dà luogo ad un tasso di crescita troppo elevato e non risponde alle strategie dei governi che auspicano invece una riduzione di tali tassi attraverso politiche specifiche in tal senso. Analogamente, in altri paesi si cerca un aumento delle dimensioni delle famiglie. Un altro problema riguarda l'inurbamento. Le popolazioni urbane stanno crescendo, in dimensione, più velocemente di quelle rurali.

L'inurbamento è un elemento del processo di modernizzazione, tuttavia mentre in alcuni paesi tale processo è condotto in modo efficiente, traendone il massimo vantaggio possibile in altri paesi avviene in modo incontrollato con conseguente sovraffollamento, deterioramento dell'ambiente, disoccupazione e molti altri problemi economico sociali.

Il quarto problema riguarda l'invecchiamento della popolazione.

La struttura per età della popolazione è condizionata in larga misura dal tasso di natalità. Per esempio, il calo della fecondità è sintomo della diminuzione della proporzione di bambini nella popolazione, il che implica appunto un suo graduale invecchiamento. Non solo dunque il numero e la proporzione degli anziani sta crescendo rapidamente, ma stanno anche cambiando le condizioni sociali ed economiche che si trovano ad affrontare.

Nella Conferenza è richiamato il diritto delle donne ad una completa integrazione nel processo per lo sviluppo, in particolare per quanto riguarda un pari accesso all'educazione, un uguale partecipazione alla vita sociale, economica culturale e politica.

Nel corso del dibattito generale i delegati hanno preso la parola per illustrare la situazione demografica dei propri paesi. È subito emerso che le differenze esistenti tra paesi sviluppati e PVS rispecchiavano contesti demografici diversi e che questo costituiva il principale elemento di discriminazione tra i due.

I paesi sviluppati, avendo già completato il processo di transizione demografica, si trovavano in una situazione di relativo equilibrio. Il loro problema non era quindi quello di una crescita della popolazione eccessiva,

quanto quello relativo alla sua struttura ed alla sua distribuzione geografica. In questi paesi la piramide demografica ha una stretta base, rilevando così una preponderanza di persone anziane rispetto a quelle giovani soprattutto se paragonata a quella dei paesi in via di sviluppo.

Inoltre, i paesi industrializzati sono caratterizzati da una eccessiva concentrazione urbana accompagnata da alti livelli di consumo con conseguenze spesso gravi di inquinamento ambientale, non solo a livello fisico ma soprattutto sociale. Alcuni effetti di questo cambiamento sono evidenti nel campo del matrimonio e della famiglia.

Si assiste ad una perdita di valori etici e morali che dovrebbero essere invece prioritari. Molti tra i paesi PVS hanno espresso la loro ferma volontà di evitare tali effetti nel loro processo di industrializzazione.

Nei PVS la piramide demografica ha una base molto più ampia, indice di una preponderanza di bambini e di giovani nella popolazione. Queste caratteristiche demografiche sono associate ad un basso livello di sviluppo economico ed a continue modifiche nella struttura sociale.

Questi elementi sono stati identificati tra i fattori che impedivano lo sviluppo sociale ed economico, in particolare se messi in relazione con il livello di vita, l'analfabetismo, l'educazione ed il benessere sociale.

Il piano d'azione mondiale, sviluppato a Bucarest, dà delle raccomandazioni riguardo lo sviluppo della popolazione e alle politiche sociali ed economiche. Il piano sottolinea come la crescita della popolazione e lo sviluppo economico siano mutuamente legati. Nel piano d'azione vengono sottolineati i diritti dell'individuo, si chiama in causa i governi affinché facciano "family planning education", viene sottolineato

la necessità dell'eguaglianza tra uomini e donne, infine le Nazioni devono fare attivarsi per ridurre la mortalità e la mortalità infantile.

Capitolo 3

CONFERENZA DI CITTA' DEL MESSICO (1984)

Dieci anni più tardi, nel 1984, le Nazioni Unite, nell'indire un'altra Conferenza Mondiale a Città del Messico, con lo scopo di valutare i risultati conseguiti durante il decennio trascorso e di aggiornare il WPPA con nuove raccomandazioni, si sono trovate davanti ad uno scenario politico, sociale, economico e demografico completamente cambiato.

I PVS non definivano più l'assistenza alla popolazione in termini di razzismo, imperialismo, né accusavano i paesi occidentali di voler utilizzare il controllo della popolazione come sostitutivo dell'aiuto internazionale. Sempre più, infatti, si erano resi conto che i problemi relativi ad una rapida crescita della popolazione, alla mortalità materna ed infantile, all'inurbamento ed alle migrazioni erano strettamente legati all'economia mondiale e dovevano essere necessariamente valutati tenendo conto delle sue trasformazioni.

Nel primo incontro si è affrontato il rapporto fecondità famiglia e si è riscontrato che l'industrializzazione e l'urbanizzazione possono ridurre l'ampiezza della famiglia. E' necessario - è stato ribadito nella Conferenza - intensificare gli studi sul processo di formazione delle decisioni di coppia, in modo da poter intervenire con una politica sociale idonea a modificarlo. Bisogna, poi, considerare che l'aumento dell'età matrimoniale deve essere ritenuto un obiettivo inderogabile, sia per la riduzione del numero dei figli, sia per il rispetto della salute e della condizione della donna. Il ruolo

delle politiche demografiche deve essere quello di favorire l'allineamento delle libere decisioni individuali e di coppia con le mete della comunità.

Una seconda riunione ha sollevato il dibattito sulla mortalità e le politiche sanitarie. Si è sottolineata la necessità di ridurre la mortalità, in particolare modo quella infantile (da una media di 92 per mille ad almeno 50 per mille) e materna (da circa 100 a 50 morti per 100.000 nascite). Per facilitare l'ottenimento di questi risultati è auspicabile - è stato sottolineato - l'estensione capillare dei servizi sanitari e di assistenza alle classi sociali più povere e alle zone più periferiche.

Un particolare accento è stato rivolto alla questione dell'invecchiamento della popolazione che, seppure allora ancora contenuto, poteva creare notevoli problemi di ordine economico e sociale. E' stato infatti stimato che nel 2000 la percentuale di anziani nei PVS sarebbe aumentata solo di un punto percentuale (dal 6% al 7%).

La terza area di discussione ha riguardato la distribuzione della popolazione e le migrazioni. Per quanto concerne le migrazioni internazionali l'accento è stato posto sulla componente clandestina e non in regola e su quella dei rifugiati, invitando l'adozione di speciali misure legislative capaci di garantire, per questi soggetti e per i Paesi ospitanti, il rispetto dei diritti umani fondamentali. Con riferimento, ai movimenti interni, si è visto con preoccupazione il fenomeno dell'urbanizzazione, che è una caratteristica preponderante dei PVS. La crescita della popolazione cittadina in questi Paesi si aggirava intorno al 4% annuo. E' stato valutato durante la Conferenza che nei prossimi anni più del 50% della popolazione mondiale si sarebbe concentrata nelle aree urbane.

Un ultimo spunto di riflessione ha riguardato lo studio le relazioni tra popolazione, ambiente, risorse e sviluppo, giungendo ad indicare una relazione precaria tra risorse e consumo. Venne previsto per i prossimi anni il futuro aumento minimo delle calorie giornaliere disponibili pro capite. Ragionando per macroregioni solo il sud est asiatico avrebbe avuto problemi alimentari. Per quanto riguarda l'ambiente sono stati stimati una riduzione delle foreste tropicali del 12% e un aumento della desertificazione del 300%.

E' stato sottolineato fin dalla cerimonia di apertura, che l'obiettivo sulle politiche della popolazione doveva essere la stabilizzazione della popolazione mondiale, nel senso di equilibrio tra popolazione e risorse da raggiungere nel minor tempo possibile.

La stabilizzazione della popolazione avrebbero dovuto rendere meno difficile ai PVS il miglioramento dei loro livelli di vita, come il volontario ricorso al *family planning* come mezzo idoneo per il raggiungimento di questo obiettivo globale, sempre nel rispetto dei diritti umani e dei valori religiosi e culturali dei singoli paesi. Il leitmotiv della Conferenza di Città del Messico fu che le variabili responsabili dello sviluppo demografico ed economico sono strettamente legate, di conseguenza, non ci può essere sviluppo demografico senza sviluppo economico, o, viceversa, sviluppo economico senza sviluppo demografico. I temi su cui le controversie sono state più accese sono le stesse di quella di Bucarest, ma la chiave di lettura è cambiata, lo sviluppo demografico e lo sviluppo economico sono due aspetti della stessa realtà. Il *family planning* argomento cruciale anche alla precedente Conferenza, non viene considerato come necessità di adottare

misure contraccettive per controllare le nascite, ma come compatibilità del lavoro e della maternità per la donna. I documenti ufficiali adottati sono tuttavia molteplici: il documento complessivo, il Piano di Azione, è composto dal documento di Bucarest integrato da 88 Raccomandazioni. Quest'ultime sono state discusse una ad una, precisazione necessaria in quanto tale documento sarà il documento di base della successiva della Conferenza del Cairo.

Un primo gruppo di raccomandazioni è quello sullo sviluppo demografico e popolazione. Secondo il presidente della World Bank A.W. Clausen, nei dieci anni trascorsi dalla Conferenza di Bucarest si è constatato che il problema demografico e lo sviluppo economico e sociale non si escludono a vicenda, ma si influenzano. Bisogna organizzare un dialogo costruttivo tra tutte le parti interessate, per capire meglio le cause e le tendenze demografiche e per favorire programmi che si basino sul rapporto tra crescita demografica e sviluppo. Tra le problematiche affrontate sullo sviluppo demografico e la popolazione si è formalmente introdotta la questione dell'ambiente come parte essenziale dello sviluppo economico; le conclusioni raggiunte al riguardo fanno ritenere che le politiche di popolazione debbano eliminare le distruzioni dell'ambiente.

A Città del Messico si è stabilito che, laddove la mortalità infantile fosse alta, questa sarebbe dovuta scendere al di sotto del 5%; laddove fosse intermedia, del 3,5%; e, infine, in quei Paesi con bassi tassi, si sarebbe dovuto agire all'interno delle disuguaglianze sociali. Sulla speranza media di vita alla nascita si è detto alla Conferenza che: «bisogna fare in modo che, in tutti i Paesi, uomini e donne arrivino a 60 anni; dove già sono a 70,

che riducano le differenze sociali rispetto alla durata della vita >>. In effetti, dei risultati ci sono stati. Se prendiamo le statistiche delle Nazioni Unite è possibile vedere che, oggi, il livello della speranza di vita alla nascita di 60 anni sia molto diffuso nel mondo.

Accanto a raccomandazioni dedicate in modo particolare alla donna come madre, il documento sprona i Governi ad integrare pienamente le donne in tutte le fasi del processo di sviluppo, compresa la pianificazione, la politica e i processi decisionali. Gli impegni che gli Esecutivi avrebbero dovuto assumersi riguardano: la riduzione della mortalità materna almeno del 50% entro il 2000 là dove questa fosse stata più alta di 100 decessi per 100.000 nascite; l'assicurazione di esami medici prematrimoniali; l'incremento nei programmi di alimentazione alle esigenze delle donne che allattano un figlio.

La novità di questa conferenza è nella ricerca di una tutela dei diritti fondamentali dell'uomo nei confronti degli emigranti, con particolare riferimento ai clandestini, i cui diritti individuali sono nella maggior parte dei casi poco tutelati (racc. 52). Per i lavoratori migranti legalizzati e per le loro famiglie il Piano auspica che i Governi perseguano un trattamento paritario a quello goduto dai propri cittadini (racc. 48), in particolar modo nel caso in cui, per la scarsità di manodopera, abbiano incoraggiato questa immigrazione.

Capitolo 4

LA CONFERENZA DEL CAIRO

La Conferenza del Cairo non è un evento isolato. Ha infatti una precisa collocazione all'interno della serie di conferenze moderne sulla popolazione che la hanno preceduta e lo scopo di costruire la premessa e di fornire contributi significativi alle conferenze che seguiranno.

La specificità del nuovo programma di Azione, la particolare considerazione dedicata alle donne, l'enfasi posta sullo sviluppo sociale e la partecipazione massiccia delle ONG, mai sperimentata fino a quel momento hanno reso questa conferenza unica, rispetto a tutte le precedenti conferenze mondiali sulla popolazione.

La scelta dell'Egitto non è casuale: è infatti un paese del terzo mondo, con circa 54.9 milioni di abitanti, dove da molto tempo sono in atto politiche sulla popolazione e dove si possono già vedere i frutti di anni di programmi per lo sviluppo.

Le stime più recenti relative a tale paese, indicano infatti un continuo calo della mortalità infantile ed un sempre maggior ricorso alla contraccezione con conseguente diminuzione del tasso di fecondità globale. Il segretario Generale della Conferenza, Nafis Sadik, si è congratulata più volte per i successi ottenuti da coloro che hanno elaborato e promosso tali politiche in suolo egiziano.

L'ambizioso documento redatto a New York e finalmente arrivato in Egitto, è quindi pronto per le negoziazioni finali e per la sua adozione. In

suolo egiziano, la <<stabilizzazione della popolazione mondiale>> è stata identificata come il messaggio più forte espresso dal documento e come obiettivo principale da perseguire. I metodi sono quelli già citati più volte: un'adeguata educazione che permetta agli individui di avere gli strumenti adeguati per poter effettuare delle scelte libere e responsabili in campo sessuale e riproduttivo, inclusa la pianificazione familiare.

Il messaggio della stabilizzazione della popolazione mondiale è stato introdotto in modo molto forte in termini politici: non quindi con il linguaggio scientifico del demografo che, quando parla del modello di popolazione stabile, prende in considerazione un modello con particolari caratteristiche tecniche, che prevedono la permanenza di certe condizioni di struttura e di movimento della popolazione, stabili nel tempo, con determinate proprietà, fra indicatori e parametri demografici; ma nell'accezione politica: come lo può capire l'uomo della strada e come lo enuncia il politico. E comunque un messaggio carico di contenuti impliciti ed ideologici, fra cui quello, spesso sottovalutato, della indicazione della popolazione corrente come modello numerico da preservare.

Questa espressione è stata utilizzata allo stesso modo da Hosni Mubarak, da Boutros Boutros-Ghali, da Nafis Sadik, da Albert Gore, da Benazir Bhutto e da Gro Harlem Brundtland, relatori di apertura dell'Assemblea Plenaria. Persone molto diverse, con preoccupazioni diverse, con messaggi diversi sia in campo politico, che economico e demografico, ma tutti solidali sulla priorità da assegnare a questo obiettivo, tra l'altro mai contestato durante le negoziazioni, né oggetto di controversie.